

Lon Nol permette a Nixon di rimangiarsi la parola

DALLA 1^a PAGINA

Il regime fantoccio di Phnom Penh chiede la permanenza delle truppe USA in Cambogia

Assente l'aiuto del regime thailandese - Gli invasori distruggono completamente la città di Tonle Bet e si danno al saccheggio - Bombardamenti a tappeto sul Vietnam del Sud intorno alla base assediata di Danang - Attacchi dei patrioti contro le basi USA - Guerriglieri in azione anche in Thailandia

SAIGON, 25. Il regime fantoccio cambogiano ha oggi offerto al presidente Nixon la spinta per il suo assenso totale all'impegno assunto davanti al congresso USA di far ritirare tutte le truppe americane di invasione della Cambogia entro il 30 giugno. Già ieri e venerdì, con un comunicato, i ministri americani Laird e Rogers avevano difeso l'impegno di Nixon affermando che le truppe mercenarie di Saigon sarebbero rimaste in territorio cambogiano a tempo indeterminato e che le forze armate americane avrebbero continuato a dare il loro aiuto logistico ed appoggio aereo e dell'artiglieria.

Il ministro degli Esteri del governo di Lon Nol, Yem Sambur, poco prima di partire per Saigon, nel corso di una conferenza stampa all'aeroporto, ha detto testualmente: «Io auspico che gli americani rimangano nel nostro paese fino alla fine della guerra, allo scopo di aiutare le nostre truppe a respingere i comunisti. Se la situazione peggiorasse, saremo costretti, conformemente agli accordi di Ginevra del 1954 (sic!) a lanciare un appello al presidente Nixon affinché ci aiuti».



KOMPONG CHAM (Cambogia) — «Regolari» cambogiani, rintanati dietro un muretto, osservano i «B-52» americani che radono al suolo la città di Kompong Cham, ormai abbandonata dai partigiani del «Fronte patriottico», dopo di che, andranno a conquistarla.

Per quanto riguarda la permanenza dei mercenari di Saigon, il ministro fantoccio è nostro piuttosto imbarazzato, lasciando intendere che la loro presenza in Cambogia non è gradita ed esprimendo il timore che i sudvietnamiti si preparino a qualsiasi cosa, da una semplice occupazione militare, (già nei giorni scorsi a Washington era stato espresso il timore che in verità il regime fantoccio di Saigon si apprestasse ad annegarsi, se non fosse intervenuta la larga fetta del territorio cambogiano).

«Io auspico — ha detto oggi Yem Sambur — che queste truppe partano appena possibile e non vedo quale ragione i nostri amici sudvietnamiti resterebbero qui dopo la fine della guerra». Interrogato circa i crimini commessi dal suo regime contro i cittadini cambogiani, l'originario vietnamita, ministro se l'è cavata dicendo di credere che «si tratta di casi isolati».

A Saigon — dove per la prima volta dal 1964, cioè dall'inizio della scalata USA al Vietnam — è giunto un ministro cambogiano — Yem Sambur è stato immediatamente ricevuto dal presidente fantoccio Van Thieu, dal suo vice Cao Ky (il quale, in una intervista a Newsweek ha nuovamente confermato l'intenzione di far restare i suoi mercenari in Cambogia senza limiti di tempo) e dal premier Thien Kiem.

Per proteggere il fantoccio cambogiano la polizia aveva preso eccezionali misure di sicurezza. Nei giorni scorsi varie volte gli studenti avevano manifestato contro i massacri in Cambogia e contro l'aggressione USA.

Sul piano militare, da segnalare la distruzione, da parte dell'aviazione delle forze d'invasione e delle truppe di terra di una nuova città: Tonle Bet. Un corrispondente dell'Associated Press, giunto sul posto, riferisce che le «città, dopo due settimane di combattimenti, risultano distrutte... Le truppe vittoriose, a razioni da vari giorni, si stanno ritirando nei villaggi e liquori trovati tra le rovine dei negozi. Nell'abitato non v'è traccia dei civili, che erano tutti fuggiti alle prime avvisaglie dell'attacco». In poche righe, l'entusiasta cronista americano è riuscito a sintetizzare la «civiltà» che gli Stati Uniti stanno portando in Cambogia.

Lo stesso sistema di distruzione continua, del resto, ad essere applicato nel Vietnam e nel Laos: i B-52 continuano senza sosta a compiere le loro «missioni» sull'intera Indocina. Nel Vietnam del Sud, in particolare, una sessantina dei giganteschi superbombardieri hanno scaricato, nel giro di qualche ora, duecento tonnellate di bombe su una ristretta cerchia di terreno ad appena 17 chilometri di distanza dalla grande base USA di Danang.

Le forze partigiane, dal canto loro, malgrado le difficoltà create dal sopraggiungere della stagione delle piogge, hanno attaccato nel Vietnam sette posizioni USA e del regime fantoccio ed in Cambogia, nella regione «amo da pesca», una base americana uccidendo cinque invasori e ferendone otto.

Audace azione dei guerriglieri anche in Thailandia: un reparto di polizia e di elementi del genio pontieri è caduto in un'imboscata perdendo dieci uomini il regime di Bangkok ha annunciato l'imminente inizio di un'azione in grande stile contro le forze partigiane a Yarn, nell'estremo sud della Thailandia.

NEW YORK, 26. Nel quadro del movimento giovanile contro l'aggressione all'Indocina, quasi la metà dei laureandi della «Windham College» di Putney, nel Vermont, hanno annunciato che si rifiutano di essere arruolati come militari nella guerra al Vietnam.

Ad Houston centinaia di giovani hanno interrotto il vice presidente Agnew in un'aula, annunciando un discorso ad un convegno contro il cancro, presenti 6000 medici e scienziati di 72 paesi i manifestanti gridavano: «Pace ora». Fuori della sala hanno raccolto firme sui petizionari contro l'aggressione all'Indocina.

Gli emigrati nella RFT cui non viene rimborsato il viaggio per il 7 giugno

«TORNEREMO IN ITALIA E VOTEREMO LO STESSO»

«Il trasporto gratuito sul territorio italiano è stato deciso dal Parlamento: vedremo se alla frontiera avranno il coraggio di rimandarci indietro» — I consolati italiani non hanno consegnato le cartoline elettorali

Il compagno Pecchioli ai lavoratori italiani di Zurigo

Il 7 giugno presentate il conto al governo che vi ha fatto emigrare

Nostro servizio

ZURIGO, 25. In questi giorni il compagno Ugo Pecchioli, della direzione del PCI, ha compiuto una visita ai centri d'emigrazione della Svizzera tedesca. Ha parlato con i lavoratori concentrati nelle baracche del Sole, in quelle della Brum-mer e della Pflizer di Zurigo. A Zurigo si è svolta una grande assemblea di emigrati della Svizzera tedesca al quale ha parlato Pecchioli. «Alle mille regioni che hanno gli italiani in patria per votare contro i partiti del governo — ha detto Pecchioli — voi potete aggiungere molte e molte altre. Rientrando il 7 giugno per dare il vostro "voto" a chi è responsabile della vostra emigrazione, a chi vi ha diviso dalle vostre famiglie e dalla vostra terra».

«L'Italia ha il diritto di essere orgogliosa di un milione di italiani che sostengono imprese e operazioni speculative all'estero e contemporaneamente di cacciare prodiosissime forze di lavoro contro i partiti del governo. In questi assemblee devono avere strumenti validi per consolidare le conquiste delle loro grandi lotte unitarie, per farla finita col centro sinistra, per dar vita a nuove maggioranze democratiche. Con un'avanzata comunista andranno avanti le grandi riforme per la nostra patria, per i lavoratori italiani della Svizzera. E sono proprio quelle riforme che devono anche rendere possibili di porre rimedio all'emigrazione di massa, di facilitare il rientro nella propria terra. Di eccezionale portata politica è dunque la posta in gioco».

«Il 19 maggio del '68 il voto di centinaia di migliaia di emigrati fu decisivo per quella vittoria nostra che ha messo in crisi il centro sinistra e aperto la strada ai grandi movimenti di lotta dei lavoratori italiani delle provincie e per i comuni — ha detto Pecchioli — e voterete comunista per ritornare in Italia, per riunirci ai vostri cari, per avere nella vostra terra un lavoro e una vita degni di un paese civile».

metterete tutte queste cose sul conto. E ci metterete anche la vostra condanna per la passività del governo italiano di fronte all'iniziativa del signor Schwarzenbach di questo campione del razzismo e della xenofobia degli ambienti svizzeri più reazionari. Al progetto Schwarzenbach di allontanare d'un colpo 300.000 lavoratori italiani dalla Svizzera, i governi svizzero e italiano si limitano soltanto a offrire la fragile ed equivoca alternativa di una riduzione del "quoziente nazionale". «Non è vero — ha detto Pecchioli — che queste elezioni amministrative e regionali abbiano meno valore di una consultazione politica generale. Chi all'estero diffonde questa opinione lo fa soltanto perché ha paura del voto degli emigrati. In Italia si vota perché l'Italia cambia. Nel comune, nelle provincie e nelle regioni i lavoratori italiani devono contare di più. In quelle assemblee devono avere strumenti validi per consolidare le conquiste delle loro grandi lotte unitarie, per farla finita col centro sinistra, per dar vita a nuove maggioranze democratiche. Con un'avanzata comunista andranno avanti le grandi riforme per la nostra patria, per i lavoratori italiani della Svizzera. E sono proprio quelle riforme che devono anche rendere possibili di porre rimedio all'emigrazione di massa, di facilitare il rientro nella propria terra. Di eccezionale portata politica è dunque la posta in gioco».

«Il 19 maggio del '68 il voto di centinaia di migliaia di emigrati fu decisivo per quella vittoria nostra che ha messo in crisi il centro sinistra e aperto la strada ai grandi movimenti di lotta dei lavoratori italiani delle provincie e per i comuni — ha detto Pecchioli — e voterete comunista per ritornare in Italia, per riunirci ai vostri cari, per avere nella vostra terra un lavoro e una vita degni di un paese civile».

Nostro servizio

FRANCOFORTE, 25. La delega data dal ministro Restivo ai prefetti per l'invio delle cartoline elettorali ai nostri emigrati all'estero, si sta rivelando un espediente per impedire il loro rientro in occasione delle elezioni del prossimo 7 giugno.

La maggioranza degli emigrati italiani nella Repubblica federale, infatti, non ha ricevuto ancora la cartolina invitata. Questo fatto sta creando un'atmosfera tesa e di allarme tra i nostri connazionali che si apprestano a rientrare per la scadenza elettorale. Anche l'impegno assunto dalle rappresentanze consolari di rilasciare un certificato di residenza all'estero affinché gli emigrati sprovvisti di cartolina elettorale possano usufruire ugualmente delle facilitazioni di viaggio sul territorio nazionale, si sta rivelando una misura destinata a complicare il rientro più che a facilitarlo.

La maggior parte degli emigrati in Germania occidentale, vive e lavora lontano parecchie decine e qualche volta centinaia di chilometri dalle sedi consolari. Ciò significa che oltre alla perdita di almeno una giornata di lavoro non retribuito, gli emigrati debbono spendere somme relativamente elevate per recarsi presso i consolati e ricevere il documento che dà loro diritto alle facilitazioni di viaggio. Perdita di tempo e di denaro quindi e spesso senza un risultato.

Da circa una settimana gli undici consolati italiani sparsi nel territorio federale sono letteralmente paralizzati dal numero delle richieste dei nostri emigrati. L'insufficienza di personale e le anguste sale d'aspetto costringono i nostri lavoratori emigrati a sottostare in fila delle mezzogiornate innanzi ai cancelli in attesa di essere ricevuti. Solo una piccola parte riesce ad ottenere il documento richiesto, i più ritornano a casa a mani vuote.

«Sabato scorso, emigrati occupati alla fabbrica chimica di Höchst presso Francoforte, hanno tenuto un'assemblea per discutere la nuova situazione creata dal mancato arrivo delle cartoline».

Nel corso della riunione a cui hanno preso parte un centinaio di connazionali, molti venuti in rappresentanza di altri centri d'immigrazione dell'Assia, gli emigrati hanno denunciato aspramente gli ostacoli frapposti dal governo italiano al loro rientro. L'e-

migrato Franco Tanassi invitato a Francoforte in rappresentanza di 130 compagni di lavoro occupati in un grande complesso metalmeccanico di Darmstadt, ha affermato tra l'altro: «Non mi meraviglio che per queste elezioni i nostri governanti e i consoli facciano tanta pubblicità attraverso i giornali sulle facilitazioni di viaggio per andare a votare il 7 giugno, tanto le parole contano poco e per giunta ci fanno bella figura. Ma i fatti come stanno? I fatti sono questi: il diritto di viaggio gratis resta parola vuota finché non ci arrivano le cartoline».

«Con la dichiarazione di residenza che ci dovrebbero dare i consoli — ha aggiunto l'emigrato toscano Tomelli occupato alle ferrovie federali — le cose non stanno diversamente. Certo, i ministri del centro sinistra tentano di passare per dei generosi democratici quando per mezzo di radio-Colonia ci vengono a dire che il voto è un diritto sacrosanto di tutti i cittadini e che bisogna rientrare a votare. Tanto questi furbi sanne bene che i consoli non ce lo fanno a far fronte alle nostre richieste e che noi non possiamo aspettare delle giornate intere innanzi ai consolati perdendo il lavoro e pagando di tasca nostra. Perché la nostra situazione è tale —

e loro lo sanno e ci speculano sopra — che noi dobbiamo contare i centesimi questo mese se vogliamo ritornare a votare. Dinanzi a questa situazione, noi emigrati dobbiamo ritornare lo stesso con o senza cartolina, con o senza certificato di residenza. Dobbiamo presentarci alle frontiere italiane a migliaia, a centinaia di migliaia, da tutta Europa. Il viaggio gratis sul territorio italiano è stato deciso dal Parlamento. «Prenderemo i signori del centro sinistra in parola questa volta; il viaggio gratis è un nostro diritto, presentiamoci tutti alle frontiere e vedremo se avranno il coraggio di rimandarci indietro».

Nel corso dell'assemblea è stato votato a grande unanimità un appello indirizzato a tutte le organizzazioni degli emigrati operanti nella Repubblica federale e negli altri paesi dell'Europa a voler denunciare il rientro massiccio in vagoni speciali di tutti coloro che entro il 3 giugno prossimo non abbiano ancora ricevuto la cartolina d'invito. Iniziativa analoga sono state prese questa settimana anche dagli emigrati occupati in alcune importanti fabbriche chimiche e metallurgiche della Baviera e della Renania Westfalia.

Angelo Sarto

Monito dell'URSS al governo cambogiano

Dalla nostra redazione

MOSCA, 25. L'Unione Sovietica che, come si sa, ha riconosciuto il Fronte unito cambogiano, non ancora il governo costituito a Pechino per iniziativa del Fronte, ha ora chiarito il suo atteggiamento nei confronti del governo di Phnom Penh con una dichiarazione che l'ambasciatore sovietico nella capitale cambogiana, S. Kudrjavtsev, ha presentato ieri alle autorità cambogiane. Nella dichiarazione si afferma che il governo di Phnom Penh con una dichiarazione di neutralità e di non intervento, si sottrae al ruolo di complicità di quello che (o non farà) il governo di Phnom Penh per garantire il ritorno della Cambogia sulle posizioni di una linea di indipendenza e di neutralità e cioè di non intervento, dall'atteggiamento che il governo del colpo di Stato contro Sihanuk terrà di fronte alla invasione delle forze americane e saronesi.

Il documento contiene una forte critica alla politica americana nell'Asia sud-orientale ed ha il significato di un «avvertimento» alle forze della destra cambogiana che vogliono accettare di aver adempiuto il ruolo di complici, e di cercare ora di sviluppare le relazioni con le marionette di Saigon.

L'aggressione americana saigone contro la Cambogia — dice all'inizio il documento — mostra in quale modo vengono tenuti dagli Stati Uniti la libertà e l'indipendenza dei paesi più deboli. Nel modo più cinico e sfacciatato sono stati infatti violati gli accordi internazionali. L'invasione della Cambogia rappresenta una netta violazione degli accordi di Ginevra del 1954 e delle norme del diritto internazionale. Essa reca al popolo cambogiano gravi sofferenze e rende notevolmente più grave la situazione in tutta l'Asia sud-orientale.

Dopo aver ricordato che la politica brigantinesca degli Stati Uniti nei riguardi della Cambogia e degli altri paesi indocinesi viene condannata con decisione da tutti coloro, anche negli Stati Uniti, che hanno a cuore gli interessi della pace e della indipendenza, la dichiarazione prosegue criticando gli autori del colpo di Stato: «Ciò che è avvenuto ha dimostrato che la politica della Cambogia era fermamente basata sui principi della difesa della pace, della indipendenza, della neutralità e della integrità territoriale e non venivano ammesse ingerenze degli imperialisti. Il paese, così, era stato risparmiato dai conflitti militari e aveva la possibilità di seguire una via di sviluppo sociale ed economico nella pace».

«Con l'aggressione americana, la Cambogia è stata ora trascinata nel conflitto che ha già scosso l'intero paese provocando distruzioni nelle città e nei villaggi e migliaia di vittime innocenti».

«Se non verranno prese misure per imporre il ritiro delle truppe americane dalla Cambogia — prosegue il documento — la Cambogia conoscerà una guerra fratricida e la responsabilità di tutto questo non potrà non gravare anche sulla coscienza di chi ragiona l'intervento americano».

Nella parte finale del documento, vengono criticate le tentazioni di destra del governo cambogiano e la sua volontà di «lanciare rapporti col regime di Saigon», rappresentato da generali venduti, feudali, burocrati, estranei al popolo vietnamita che si ragiona sulle binarelle e non hanno avvertito, anche se sono ora di annetterci una parte del territorio cambogiano.

g. g.

Sihanuk in visita ad Hanoi

HANOI, 25. Il principe Norodom Sihanuk, ricevuto oggi in visita ad Hanoi, dal primo ministro del Fronte unito cambogiano in esilio, Pen Nouth e da altri ministri. Dopo una salva di 21 colpi di cannone e l'esecuzione degli inni nazionali dei due paesi, Sihanuk ha passato in rassegna la guardia d'onore.

In un messaggio rivolto al popolo cambogiano e diffuso, a Pechino, dall'agenzia «Nuova Cina», Norodom Sihanuk esprime la convinzione che il Fronte nazionale unito, fortemente appoggiato da un gran numero di paesi socialisti e progressisti, sarà in grado di rovesciare il suo controllo sull'intera Cambogia.

Nel messaggio si afferma che il governo scaturito dal colpo di Stato del 3 marzo scorso, tiene sotto il suo controllo soltanto Phnom Penh e i suoi dintorni in un raggio di cinque chilometri. «Avverto solennemente — dichiara il principe — le persone (grandi capitalisti e proprietari fondiari) che sono al servizio dei traditori Lon Nol - Sirik Matak e dei loro padroni americani, che è tempo di cambiare atteggiamento. Il castigo per questo tradimento potrà giungere fino alla confisca dei beni e alla pena capitale».

DC e polemiche su Donat Cattin

La campagna elettorale dc si sta progressivamente uniformando sui temi e sui toni: attacco ai lavoratori, riserve pesanti sulla prospettiva delle Regioni, nuova agitazione (da parte di Forlani e, naturalmente, di Piccoli) della ipotesi di uno scioglimento anticipato della Camera, segretario della DC, P. Perugia, ha cercato ieri di mettere a frutto tutto il frastuono allarmistico sollevato dal suo partito, per cercare di ripresentare lo «Scudo crociato» come «grande forza centrale di equilibrio e di guida»; ma d'altra parte tutti i contenuti che la DC riesce ad esibire contrastano proprio con questa immagine. Anche il presidente del Senato Fanfani, ad Arrezzo ha dato il suo contributo alla campagna elettorale democristiana parlando di «perplessa vigilia elettorale» e sottolineando i «dubbi persistenti» in ordine all'attuazione delle Regioni, le quali sarebbero concepite da qualcuno — ha detto — come «cattapulte per assaltare l'amministrazione centrale». Dopo avere espresso questo grave giudizio, Fanfani ha avuto un accenno alla necessaria «riforma» di questa attività sindacale.

Ieri ha parlato anche il ministro del Lavoro Donat Cattin, manifestando molto imbarazzo dinanzi alle dure repliche ricevute dalla sua intervista alla Stampa da parte dei sindacati e delle forze di sinistra ed ai complimenti (spesso sarcastici) raccolti a destra. Il ministro prende atto con molta sufficienza delle dichiarazioni del segretario della CGIL al nostro giornale: «Non ha ragione di dubitare — dice — delle affermazioni dell'on. Lama in ordine all'accettazione del metodo democratico ed alla capacità di intendere il gradualismo insieme con la concretezza della politica di riforme».

Fatto seguire a queste parole alcune affermazioni ispirate a un anticommunismo tradizionale, Donat Cattin si è lasciato andare a pesanti giudizi sulle assemblee unitarie in corso nei luoghi di lavoro: egli dubita che queste assemblee possano «essere messe ed utilizzate come una interferenza pesante e univoca nella campagna elettorale» (i lavoratori, in sostanza, non dovrebbero usare del loro diritto di riunirsi e di decidere autonomamente, per non turbare i sommi dei conservatori).

E' la tesi di La Malfa, che infatti ha ricordato proprio ieri a Donat Cattin che «il sindacato di classe finisce per identificarsi con la linea comunista».

Polemiche sono invece le repliche di sindacalisti. Diò (socialista della CGIL) ha domandato al ministro del Lavoro se egli vuole una unità sindacale subordinata al «caso economico e sociale provocato dal grande padronato» o se sta dalla parte di un sindacato autonomo «e strumento di lotta per sciogliere la politica delle "lante Fiat"». Ravenna (segretario dell'UIL) ha detto che Donat Cattin si è assicurato il plauso dalle forze che sono «terrorizzate dal prestigio che il movimento sindacale ha acquisito». Scaglia (segretario aggiunto della CISL) ha rilevato che l'attacco al sindacato è grave per la carica che il ministro ricopre ed ha affermato che per i lavoratori esiste solo la via della «loro autonomia unitaria di classe in un paese sempre più libero e democratico».

g. g.

Giudizio critico al convegno sulla ricerca in Italia

Senza riforma dell'Università non c'è progresso scientifico

La situazione dell'Università è catastrofica e di ciò ha negativamente risentito la ricerca scientifica, senza una università nuova, riformata, efficiente non è possibile alcun progresso reale della scienza in Italia.

Questo il giudizio su cui hanno confluito gli interventi del Convegno nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL), e del prof. Caglioti, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), alla seduta inaugurata del convegno di studio su «I problemi e lo stato della ricerca in Italia» promosso dall'Istituto Accademico di Roma.

Campiti, che ha aperto i lavori in qualità di presidente dell'Istituto, ha ricordato che ancora si è in grado di varare una riforma e questo problema rimane essenziale per lo

sviluppo culturale ed economico del Paese. Ma in attesa della riforma — ha osservato Caglioti — non bisogna fermare i laboratori universitari di ricerca esistenti ed anzi occorre creare nuovi istituti di ricerca interuniversitari.

Il ministro per la ricerca scientifica e di recente nomina, dovrà — secondo Caglioti — orientare la propria sfera di azione proprio in direzione dell'Università, dal momento che le industrie private immanozzano i propri mezzi la ricerca e di cui hanno bisogno e che per le industrie è un paracadute in caso di crisi, esiste uno stanziamento apposito per la ricerca e per la ricerca.

Il convegno è proseguito con le relazioni dei professori Bernardini, della Scuola normale superiore di Pisa, e Cappelletti dell'Università di Perugia.

'65 ai 423 miliardi del '69. Eppure i maggiori problemi sono rimasti insoluti per difetto di qualità soprattutto di qualità della spesa.

Le proposte presentate dal CNEL al governo sin dal gennaio 1968 sono rimaste inascoltate, con la conseguenza attuale di una condizione giuridica e amministrativa dei ricercatori molto precaria, affidata come a criteri incerti che — come ha più volte denunciato il sindacato ricercatori CGIL — lascia molto spazio all'autoritarismo e al burocratismo.

A sua volta il prof. Caglioti, ponendo l'accento sull'Università che — ha detto — deve essere la fabbrica dei ricercatori, ne ha indicato lo stato di profonda e seria crisi. Le forze politiche e sociali non sono ancora state in grado di varare una riforma e questo problema rimane essenziale per lo

Vigilanza

alcuni spostamenti di truppe, notati specialmente nella Capitale». Paese Sera soggiunge che di questi spostamenti sono state date due spiegazioni: sono stati giustificati, da un lato, con la vicinanza della parata del 2 giugno; e, dall'altro, si è affacciata l'alternativa di un massiccio schieramento in occasione della riunione del Consiglio della Nato, che si aprirà oggi a Roma.

Ciò accade, occorre sottolineare, mentre si sta verificando in varie città una recrudescenza delle manifestazioni di teppismo fascista. Riferendo i fatti di questi giorni, la CGIL ha sottolineato ieri che «dietro queste violenze vi è certo un preciso disegno di una parte del grande padronato e di forze reazionarie di intimidire e frenare la volontà di lotta dei lavoratori». «La CGIL — così conclude il comunicato — invita i lavoratori alla massima vigilanza contro le provocazioni reazionarie e fasciste e auspica che qualsiasi tentativo di avvertita politica autoritaria incontrerebbe la più dura risposta dei lavoratori». Anche il Comitato nazionale dell'ANPI, con proprio documento, afferma che «l'unità antifascista di tutte le forze democratiche ancora una volta sarà la dignità contro cui si infrangerà ogni tentativo eversivo di destra e di quanti lo sostengono e lo indirizzano». Alla sconfitta del fascismo — ieri seguì la sconfitta del fascismo — oggi.

Il convegno è proseguito con le relazioni dei professori Bernardini, della Scuola normale superiore di Pisa, e Cappelletti dell'Università di Perugia.

C. F.

sera alla TV affermazioni provocatorie: «qualora soluzioni anche di forza potessero salvarci dal comunismo — ha detto —, ben vengano soluzioni di forza». Altrimenti ritene che il MSI non basti «da solo», ma pensa «che qualcuno in condizioni simili debba avere il coraggio di assumersi le proprie responsabilità». Lancia quindi (al PSI), alla destra dc, ai liberali, o «chi altro?», una proposta per una comune azione di «sistema» dell'«autonomia» e dello «scudo crociato» evidente che anche questo appello misino non è casuale; qualcosa ha consigliato ad Almirante la propria sortita sul terreno della provocazione aperta.

DC E POLEMICHE SU DONAT CATTIN. La campagna elettorale dc si sta progressivamente uniformando sui temi e sui toni: attacco ai lavoratori, riserve pesanti sulla prospettiva delle Regioni, nuova agitazione (da parte di Forlani e, naturalmente, di Piccoli) della ipotesi di uno scioglimento anticipato della Camera, segretario della DC, P. Perugia, ha cercato ieri di mettere a frutto tutto il frastuono allarmistico sollevato dal suo partito, per cercare di ripresentare lo «Scudo crociato» come «grande forza centrale di equilibrio e di guida»; ma d'altra parte tutti i contenuti che la DC riesce ad esibire contrastano proprio con questa immagine. Anche il presidente del Senato Fanfani, ad Arrezzo ha dato il suo contributo alla campagna elettorale democristiana parlando di «perplessa vigilia elettorale» e sottolineando i «dubbi persistenti» in ordine all'attuazione delle Regioni, le quali sarebbero concepite da qualcuno — ha detto — come «cattapulte per assaltare l'amministrazione centrale». Dopo avere espresso questo grave giudizio, Fanfani ha avuto un accenno alla necessaria «riforma» di questa attività sindacale.

Ieri ha parlato anche il ministro del Lavoro Donat Cattin, manifestando molto imbarazzo dinanzi alle dure repliche ricevute dalla sua intervista alla Stampa da parte dei sindacati e delle forze di sinistra ed ai complimenti (spesso sarcastici) raccolti a destra. Il ministro prende atto con molta sufficienza delle dichiarazioni del segretario della CGIL al nostro giornale: «Non ha ragione di dubitare — dice — delle affermazioni dell'on. Lama in ordine all'accettazione del metodo democratico ed alla capacità di intendere il gradualismo insieme con la concretezza della politica di riforme».

Fatto seguire a queste parole alcune affermazioni ispirate a un anticommunismo tradizionale, Donat Cattin si è lasciato andare a pesanti giudizi sulle assemblee unitarie in corso nei luoghi di lavoro: egli dubita che queste assemblee possano «essere messe ed utilizzate come una interferenza pesante e univoca nella campagna elettorale» (i lavoratori, in sostanza, non dovrebbero usare del loro diritto di riunirsi e di decidere autonomamente, per non turbare i sommi dei conservatori).

E' la tesi di La Malfa, che infatti ha ricordato proprio ieri a Donat Cattin che «il sindacato di classe finisce per identificarsi con la linea comunista».

Polemiche sono invece le repliche di sindacalisti. Diò (socialista della CGIL) ha domandato al ministro del Lavoro se egli vuole una unità sindacale subordinata al «caso economico e sociale provocato dal grande padronato» o se sta dalla parte di un sindacato autonomo «e strumento di lotta per sciogliere la politica delle "lante Fiat"». Ravenna (segretario dell'UIL) ha detto che Donat Cattin si è assicurato il plauso dalle forze che sono «terrorizzate dal prestigio che il movimento sindacale ha acquisito». Scaglia (segretario aggiunto della CISL) ha rilevato che l'attacco al sindacato è grave per la carica che il ministro ricopre ed ha affermato che per i lavoratori esiste solo la via della «loro autonomia unitaria di classe in un paese sempre più libero e democratico».

ACLI Polemico è anche un articolo del residente delle ACLI, Gabaglio. Insiste sul tema dell'autonomia della propria organizzazione — la quale per la prima volta il 7 giugno si presenta alle elezioni libere dall'impegno di votare DC — Gabaglio si riferisce alle dichiarazioni di Forlani in aula TV, circa la presenza di «scudo crociato» nelle ACLI, e dice che «non è sottinteso, che a sinistra non è illegittimo trarne un tuo per indicazioni di nota che invece le ACLI, in quanto tali, hanno deciso di non dare, ma anche affrettato concludere che il futuro sarà solo e semplicemente un'inevitabile proiezione del passato». E' negata, quindi, la ineluttabilità di un rimpicciimento elettorale (e non elettorale) tra ACLI e DC. A Donat Cattin, il presidente delle ACLI, risponde infine che il processo di unità sindacale non è un'operazione di sentimenti, ma una spinta di fondo del movimento operaio italiano».